

IMMIGRAZIONE. Aveva promesso casa e lavoro a Khan, il donatore. Ora lo ha licenziato



Stranieri in un ufficio di collocamento. A sinistra il cittadino indiano Khan Lateekulla che ha venduto un rene in cambio di un lavoro

L'albergatore e il rene dell'indiano

Ha accettato in India di donare un rene a un povero siciliano per fame, ma arrivato in Italia, invece delle allettanti promesse di un lavoro e di una casa, si è ritrovato in mezzo alla strada. Ora il cittadino indiano Khan Lateekulla, che faceva il giornalista, ha presentato una denuncia alla questura di Catania, anche perché il suo permesso di soggiorno è scaduto e rischia di essere rimpatriato. Del suo caso si sta interessando anche la Caritas.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE WALTER RIZZO

Un viaggio dall'India fino alla Sicilia per cedere un rene in cambio di una casa e un lavoro in Italia, poi, dopo l'operazione, la delusione cocente, la rabbia e la denuncia all'ufficio stranieri della questura di Catania. È la storia di Khan Lateekulla, 28 anni, giornalista disoccupato.

Traffico di organi

Una vicenda che ha dell'incredibile, ma dietro la sua storia spunta un intreccio torbido. Una vera e propria rete di trafficanti di organi che sfruttano il bisogno di chi nei paesi del terzo mondo si trova in condizioni disperate per lucrare sulle donazioni. Una rete con una precisa ramificazione in Italia, gestita da una misteriosa donna romana - «la signora Rosanna...», la chiama così Khan - che avrebbe contattato il suo medico facendo da tramite con un paziente italiano che aveva bisogno di un rene.

La storia di Khan inizia due an-

ni fa. «Mi sono recato dal mio medico a Bombay - racconta Khan - mi disse che potevo donare un rene e che c'era un mediatore che mi avrebbe messo in contatto con chi lo avrebbe acquistato in Italia. Ho incontrato il signor Filippo Bonaccorsi all'ospedale Bandra Nursing Home di Bombay. C'era anche una donna, la signora Rosanna, che gestisce a Roma un ufficio al quale si rivolgono le persone disposte ad andare in India per un trapianto d'organo».

In quell'occasione, fu spiegato a Khan, che sarebbe venuto in Italia, dove avrebbe avuto assegnato un appartamento, un lavoro e 200 dollari come anticipo. «Io non conoscevo il signor Bonaccorsi, quando l'ho visto in India mi disse che dopo l'operazione sarai venuto in Italia, per lavorare nel suo grande albergo a Pedara. Mi disse che mi avrebbe trattato come un figlio».

Confortato dalle allettanti prospettive, appena dieci giorni do-

po, Khan, non aveva più un rene. Diversi mesi dopo, il giovane indiano cercò di rintracciare l'albergatore di cui non aveva più avuto notizie: non rispondeva alle lettere e i numeri telefonici lasciati dal proprietario siciliano, non corrispondevano al suo nome. Poi finalmente al giovane indiano fu inviato un contratto di lavoro biennale come domestico e ottenne il visto d'ingresso in Italia.

«Cominciasti così a lavorare nell'albergo di Pedara, a pochi chilometri da Catania. Mi faceva fare lavori pesanti in albergo - racconta Khan - non avevo diritto alla colazione e mi dava a pranzo pasta e la sera pizza. Dormivo in una stanzetta e per sei mesi di lavoro mi ha dato in tutto seicentomila lire. Poi mi ha licenziato. Mi chiedeva se avevo il tesserino sanitario, se avevo il permesso di soggiorno, lo non avevo nessuno dei documenti che lui diceva erano necessari per farmi lavorare, nessuno mi aveva detto che erano necessari e nessuno mi diceva come fare per averli. Così Bonaccorsi mi ha detto che non potevo più lavorare e dovevo andarci via».

Permesso in scadenza Khan in breve si ritrova completamente abbandonato. Non ha un lavoro, i suoi documenti di soggiorno si avvicinano rapidamente alla scadenza. In paese la sua storia comincia a circolare.

Una storia imbarazzante per l'albergatore che si vede arrivare poco tempo dopo anche una citazione dal magistrato del lavoro. Khan era infatti riuscito a trovare ospitalità presso una famiglia che lo aveva messo in contatto con un avvocato. «Mi ha aiutato prima la Caritas e padre Pappalardo - racconta il giovane - poi la famiglia Maddi, che mi ha dato ospitalità. Adesso ho un tetto per dormire e mi sento un po' meglio, ma la mia situazione resta drammatica. I miei documenti stanno per scadere e se non trovo un lavoro sarò costretto a tornare in India dove ormai non ho più nulla. Ho tagliato i ponti dietro di me. Non ho più il lavoro, non ho la casa e anche i miei parenti si sono allontanati perché non volevano che prendessi questa strada. Io l'ho fatto per dare un avvenire migliore a me stesso e ai miei cari, ma adesso sono in un vicolo cieco, senza sbocco».

Di fronte alla denuncia di Khan l'albergatore decide di tentare una mediazione. «Mi ha offerto cinque milioni per chiudere la faccenda - racconta il giovane indiano - ho detto che non volevo soldi. Io ho ceduto il mio rene per avere una casa e un lavoro, non so cosa farmene dei soldi. Voglio solo lavorare onestamente e rimanere in Italia».

Khan ha presentato una denuncia in questura raccontando la sua storia. «È una denuncia circostanziata - spiega l'avvocato

Giovanni Avila, che difende il giovane extracomunitario - c'è il racconto della vicenda con una serie di particolari che non possono essere forniti alla stampa perché coperti dal segreto istruttorio. Posso solo dire che dietro questa storia c'è una realtà che merita un'indagine seria. È la punta di un iceberg. La storia di Khan a quel che sembra non è un caso isolato, al di là dell'ingratitudine del suo interlocutore, è una vicenda drammatica che apre uno spiraglio di luce su una situazione allarmante».

La punta di un iceberg

«Mi chiedo quanti Khan ci sono in questo momento? È chiaro che nessuna persona sana di mente affronta un viaggio fino in India se non sa di andare a colpo sicuro, nessuno accetta di farsi operare in un ospedale del terzo mondo se può farlo legalmente nel suo paese. Noi riteniamo che questa storia meriti un approfondimento serio da parte della magistratura. Una posizione netta, che non fa una grinza».

Layekulla Khan ascolta il suo legale, sembra capisca poco di quello che si dice attorno a lui. Poi quando saluta il collega italiano che lo ha appena intervistato si allarga in un sorriso. «Scrivilo, scrivilo chiaro...io non voglio avere soldi, voglio solo restare e lavorare...come dite voi dipendenti cittadini... sì, ecco, cittadino di questo paese, dell'Italia».

LETTERE

«Sabato 12 abbiamo lavorato, ma è come fossimo a Roma»

Caro direttore, siamo un gruppo di lavoratori del comune di Rescaldina. Vorremmo manifestare la nostra piena solidarietà ai cittadini che sabato 12 novembre si sono recati a Roma per partecipare alla manifestazione nazionale contro la legge finanziaria. Noi, sabato 12, abbiamo regolarmente lavorato, ma ciò non significa che la nostra assenza dalle piazze romane sia da intendersi come un atto di avversione alle ragioni di giustizia e di equità che sono state poste alla base della manifestazione. Consideriamo dunque ingiusto e sbagliato affermare, come ha fatto qualche esponente del governo, che «un milione di persone sono una minoranza». A quel milione vanno infatti aggiunti i tanti che, come noi, pur non essendo fisicamente presenti, condividevano e condividono pienamente le ragioni di quella protesta. E ora di finire il lavoro dipendente non può continuare ad essere l'unica vera vacca da mungere. E noi siamo vicini a quanti vogliono impedire che questa ingiustizia si prolunga all'infinito.

Gabriella Cestarolo (seguono altre 39 firme) Rescaldina (Milano)

«Non c'è rimasto che sperare nel terzo polo»

Caro direttore, sono uno studente universitario di 22 anni, affezionato lettore dell'«Unità» da parecchi anni e particolarmente entusiasta del nuovo giornale. Non ho mai scritto all'«Unità» fino ad ora e non sono nemmeno una persona portata agli stoghi irrazionali o al turpiloquio, tuttavia di fronte alla nuova ondata di nomine spartitorie e lottizzatrici alla Rai devo cercare un modo per allentare la mia rabbia di cittadino di una Repubblica che fino a qualche mese fa credevo ancora democratica. Certo Paissan ha ragione: i nuovi potenti si sono sbaranati il servizio pubblico, ma in questi atti c'è qualcosa di molto più irritante ed avvilente, e cioè il fatto che provengono da persone che non hanno vergogna nel dichiararsi in pubblico «nuovi» e anti-partitocratici (zittono gli oppositori proprio in nome di queste qualità) e contemporaneamente dividersi anche la più piccola poltroncina di sotto-potere: moltiplicandole se quelle che ci sono già non bastano. Le circostanze in cui sono state comunicate queste nuove nomine, poi, sono ancora più disarmanti: un giorno di festa all'otto di sera tra il clamore di processi esaltati solo per coprire le notizie più scomode. So quanto sia importante sia il ruolo dell'informazione e della comunicazione di massa nelle società moderne, non è un'estremizzazione logica dire che attualmente il concetto di democrazia e quello di libertà nelle telecomunicazioni sono di fatto coincidenti, e so di conseguenza quanto sia importante la sopravvivenza ed il rafforzamento della televisione pubblica. Ma ciò che è troppo è troppo. Se questi signori intendono far uso privato e propagandistico delle reti pubbliche (basta guardare Tg1 e Tg2 e talvolta anche Tg3 per avere le più ampie dimostrazioni) che almeno se lo paghino. La mia famiglia il canone se lo è sempre pagato da quando è nata la Rai, anche con quella di Bernabei, quest'anno, però, penso proprio che i soldi ce li terremo in tasca magari per affidarli a Santoro o a Costanzo o a chi con loro vorrà far nascere questo benedetto terzo polo. Anzi, su questo mi si consenta un appello: opposizione democratica se ci sei batti un colpo!

Ivan Bassato Dolo (Venezia)

«Vogliamo per tutti e al più presto la Felicità»

Caro direttore, so che «l'Unità» non pubblica poesie nella rubrica delle Lettere, ma dato che questi versi sono stati scritti da un compagno sul treno, di ritorno dalla manifestazione di Roma, li chiedo di fare uno strappo alla regola e che vengano pubblicati, anche perché sono dedicati a tutti coloro che c'erano ed a tutti i democratici del nostro Paese. Il titolo è: 12 NOVEMBRE 1994. Nelle tue strade, Roma, nelle tue piazze, dove il passo ancora si sente, dei tuoi legionari, dei tuoi consoli, dei tuoi imperatori, oggi noi camminiamo cantando. Siamo liguri, siamo lucani, veniamo dalle montagne solenni, dalle dolci colline identici, dalle fertili pianure nebbiose, dai placidi fiumi violati, dalle mille isole incantate. Arriviamo dalla tenacia, dalla speranza, dalla fantasia, dalla innata allegria. Abbiamo rabbia e pazienza, vogliamo per tutti e al più presto la Felicità.

Alberto (della sezione «L.Ferraro» del Pds) Cairo Montenotte (Savona)

«Ci lasceranno senza stipendio e senza pensione?»

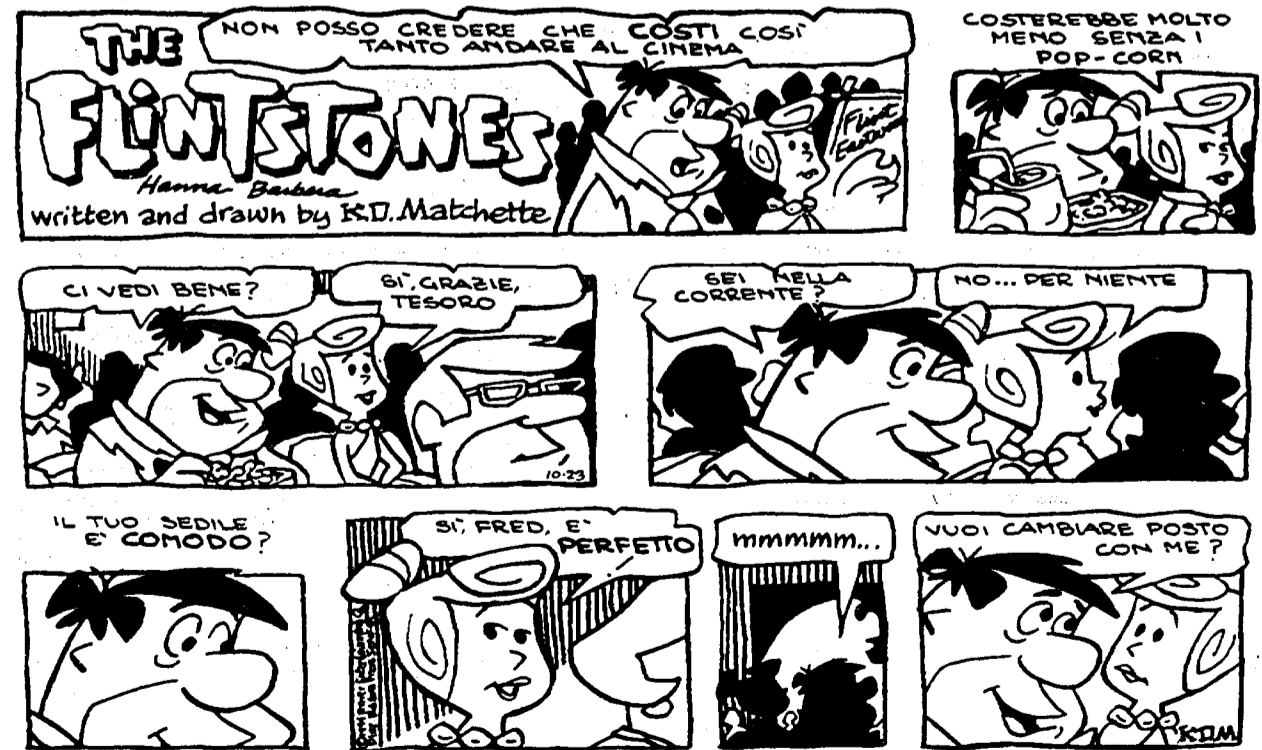
Caro direttore, la storia infinita della politica scolastica nel nostro Paese non cessa di stupire. Si succedono, infatti, ordini e controordini, decreti decisi, ritirati, modificati, ripresentati in modo tale che anche gli addetti ai lavori hanno difficoltà a orientarsi: figurarsi i genitori, i cui figli, giovani ricordarlo, sono gli utenti della scuola. Ora il ministro ha deciso di fissare al 30 gennaio la data delle licenze a scuola, in precedenza stabilita ai primi di luglio, per assicurare un più regolare avvio dell'anno scolastico. Lodevole iniziativa, si direbbe, se davvero servisse ad abbreviare i tempi della burocrazia e a sanare i disservizi. Ma questo significa che una scelta importante decisiva viene anticipata di quasi un anno per tutti i ragazzi di terza media che si iscrivono alla scuola superiore. E, in più, quale scuola, con quali informazioni, con quale chiarezza di idee potranno scegliere il 30 gennaio prossimo? La vecchia scuola, quella dell'obbligo a 16 anni, quella della riforma, quella del decreto uno, uno bis o due? Che un ministro non debba necessariamente essere un esperto del settore di propria competenza è accettabile, ma cinque minuti di riflessione, da lui e dai suoi collaboratori, crediamo proprio di poterli pretendere.

Maria Luisa Bonomelli Anna Maria Bonomelli Fiorella Bozzi In Marangoni Angelo Groppelli (Conservatorio di Musica «Luca Marenzio» Brescia)

Sergio Tavassi (Segretario nazionale del Coordinamento genitori democratici nazionale) Roma

«Killer per colpa dei miei geni Assolvete mi»

Chiede l'assoluzione in appello un condannato a morte negli Usa che sostiene di essere stato spinto a uccidere dai geni. Stephen Mobley, 29 anni, bianco, figlio di un ricco uomo d'affari, nel febbraio 1991 ha fregato con un colpo di pistola nella nuca John Collins, il cassiere di una pizzeria: lo ha fatto ingocciolare e gli ha sparato mentre invocava pietà. La giuria di Watkinville nella Georgia si è pronunciata per la pena capitale, sono ora presentati dalla difesa come circostanze attenuanti. «Le azioni di Stephen Mobley - sostiene l'avvocato Daniel Summer - non dipendono dalla sua volontà. Nella sua famiglia l'impulso alla violenza è ereditario. Zii, cugini, hanno commesso omicidi, stupri, rapine, oppure sono morti suicidi. Un criminale predestinato, insomma».



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano